

## Il cane idrofobo

...Verardi Carlo, di professione bracciante, nella sciocca credenza di guarire da una pustola, che aveva ad un dito della mano sinistra, si fece diversi giorni fa, mentre attendeva a lavori campestri nella Tenuta di S. Giuliano in territorio di Toscanella, leccare la mano da un cane, che in seguito si sospettò con buone ragioni fosse stato morsiato da altro cane proveniente da Corneto Tarquinia accertato idrofobo. Venuto il fatto a conoscenza dell'Ufficiale Sanitario fu denunciato all'Ill.mo Sig. Medico Prov.le, il quale ha risposto oggi consigliando la cura antirabica. Chiamati i parenti dello interessato hanno dichiarato di non poter sostenere la spesa per detta cura. L'operaio però, aggiunge il Sindaco, sarebbe disposto di recarsi in Roma, almeno per un parere dell'Istituto antirabico, ma che non ha mezzi di viaggio. Propone di concedere allo stesso un sussidio di £. 20,00 prelevando tale somma dal fondo delle impreviste.

La Giunta Municipale, deplorando la condotta dei parenti del Verardi che in una circostanza di tanta gravità e che potrebbe arrecare le più tristi conseguenze hanno creduto di esimersi da ogni responsabilità, affermando, contrariamente al vero, di non poter sostenere le anzidette spese; Ritenuto d'altra parte che senza un sussidio del Municipio il detto operaio non potrebbe recarsi in Roma all'indicato scopo; Ad unanimità di voti delibera di concedere al ripetuto Verardi un sussidio di £. 20,00 prelevando tale somma dal fondo delle impreviste di cui al Tit. 1, Capo 2, Categ. 2, art. 61, parte passiva del Bilancio 1903. Fatto, letto e sottoscritto...



Dal registro delle deliberazioni della Giunta Comunale del 5 dicembre 1903 (sindaco Giuseppe Compagnoni, assessori Vincenzo Ruzzi e Tommaso Fagotto)  
**illustrazione ad acquerello di Giuseppe Bellucci**  
 a cura e commento di Antonio Mattei

Il bracciante Carlo Verardi era fratello dell'allora parroco don Ludovico Verardi, come si ricorderà dall'articolo d'apertura della *Loggetta* n. 105/2015 dal quale riprendiamo le notizie. Don Ludovico era arrivato a Piansano come viceparroco nel Natale del 1895 e alla morte del vecchio parroco don Giuseppe Eusepi, nell'ottobre del '98, ne aveva preso il posto. Veniva da Proceno, dove suo padre Cleto, originario di Bologna, era venuto a sua volta per gestire una rivendita di sali e tabacchi e vi si era stabilito sposandovisi e avendovi sei figli. Dopo la sua morte, avvenuta a Proceno nel '97, l'intera famiglia si trasferì a Piansano presso il figlio prete, che essendo il primogenito se ne sentì sempre responsabile.

Dei suoi fratelli, Vincenzo si sposò nel 1904 dalle parti di Sondrio trasferendosi, e l'unica femmina Anna, la più piccola, si sposò a Piansano nel 1906 seguendo poi il marito a Firenze. A Piansano rimasero Corrado, Carlo e Umberto: il primo vi si ammogliò con la piansanese Adele Lucci nel 1901 e vi morì nel 1911 appena trentaseienne, lasciando la vedova con due figli piccoli sulle spalle del fratello prete; gli altri due si sposarono entrambi a Roma sempre nel 1911, ma lasciando lo stesso fratello prete con qualche strascico di debiti.

Nell'estate del 1904, ossia pochi mesi dopo l'episodio del cane idrofobo, lo stesso protagonista Carlo Verardi fu accoltellato quasi senza motivo da un certo Giuliano Silvestri, un recidivo che per questo ennesimo ferimento fu condannato a un mese di carcere dalla pretura di Valentano. Insomma, - concludevamo anche nell'articolo citato - una casa, quella del parroco, con i problemi di tutte le famiglie e le inevitabili difficoltà di rapporti nelle fitte trame di paese.

Anche perché alla data dell'episodio del cane, solo uno dei fratelli era già sposato, e quindi tutti gli altri, oltre alla madre, erano verosimilmente ancora in casa e più o meno a carico dello stesso fratello prete. Ma è comprensibile che, in un'emergenza simile, all'amministrazione comunale sembrasse assurdo che la famiglia del parroco non riuscisse a tirar fuori

nemmeno 20 lire per mandare a Roma quel povero cristo per una visita antirabbica.

E già che ci siamo cerchiamo anche di rimediare alla mancanza di notizie sulla guardia di finanza Nazzareno Veneri, protagonista dell'episodio riportato nel precedente numero di questa stessa rubrica (pag. 48), ossia l'atto di coraggio compiuto in paese il 12 agosto 1936 per il quale il podestà propose una ricompensa con una deliberazione del 19 ottobre successivo. A quella data il finanziere Veneri aveva trentun anni, essendo nato a Piansano il 20 giugno del 1905. Era il più piccolo dei cinque figli di Francesco e Domenica Moscatelli, che prima di lui - lo diciamo a beneficio dei piansanesi più attempati che li hanno conosciuti - avevano avuto Giovan Battista del 1888 (il padre del popolare *Giulio de Titta*, per capirci), Pietro del 1890 (il padre del *pòro* Leandro), Angelo del 1892 (babbo di Arnaldo testé deceduto), e Rosa nel 1901 (la mamma della defunta Leonia vedova Martingangi): nell'insieme, *le fje de Sbuchetta*, nell'onomastica popolare. Dalla Piazza della Rocca dove abitava inizialmente (diventata Piazza Marconi nel '39), la famiglia si era trasferita prima nel Vicolo della Torre e poi in una casa al secondo piano di Via Roma 21, dove si trovava appunto alla data di quell'episodio, avvenuto nel *Fabbricone* ("luogo destinato alla colonia elioterapica", ricordate?) e quindi qualche decina di metri un po' più su. Nazzareno, che si trovava in licenza, aveva lasciato il paese da ragazzo per arruolarsi nelle fiamme gialle, scelta che per i giovani del tempo rappresentava una delle poche alternative possibili, se non l'unica, al comune destino di zappaterra. Sposatosi nel '39 con la bolsenese Elvezia Patacca, si trasferì per servizio a Roma dove rimase anche dopo il pensionamento, essendovi deceduto il 3 agosto del 1973. A Piansano tornava volentieri l'estate, almeno finché rimasero in vita i fratelli. C'è chi ricorda le sue scarpe bianche nella parte superiore della para, particolare che all'epoca attirava indubbiamente l'attenzione, e per quelli di casa era l'uni-



co della famiglia, il covanido, a essersi "fatto strada" nella capitale. Quando veniva da Roma *co' la machina*, a ogni necessità di spostamento suo fratello Pietro gli si sedeva a fianco come in trionfo, e fin quando è stata in vita, *la Mechina* sua madre spirava per andare a trovare a Roma "*l mi' Nèno*", al punto che se cercavano di dissuaderla col dirle che il viaggio era lungo e disagiato e lei non sarebbe riuscita a trattenere la pipì, rispondeva "*Nun me mporta, me metto la traversa*", ossia una specie di pannolone per rimediare in qualche modo e non essere d'incomodo! In ogni modo Nazzareno è sepolto nel nostro cimitero, e anzi ne abbiamo ripreso la foto proprio dalla lapide.



Nazzareno Veneri (1905-1973)  
nella foto della lapide cimiteriale

Verrebbe spontaneo mettere in relazione questo episodio con l'altro del 22 dicembre 1952 di cui furono protagonisti, tra gli altri, Pietro Veneri e soprattutto suo figlio Leandro, rispettivamente fratello e nipote di Nazzeno, quando *"verificatosi il crollo di una casa, [Leandro] non esitava ad inoltrarsi fra le mura pericolanti, in soccorso di tre persone che erano rimaste sepolte dalle macerie ed, in concorso con altri tre animosi che lo avevano preceduto, riusciva a trarne due in salvo e dopo successivi sforzi ad estrarre anche l'altra purtroppo già esanime"*. Si trattava, come si ricorderà, del vecchio Nazzeno Melaragni detto *Bombolo*, deceduto nel crollo, di sua figlia Rosa moglie del *compar Serafino* e della figlia di questi Leonide Lesen, che invece vi sopravvissero, sebbene ferite e traumatizzate (vedi l'articolo *Le case cascate* ne *la Loggetta* n. 13/1998, pp. 1-3, e n. 14/1998, pp. 18-19). Gli "altri tre animosi" soccorritori citati erano Ferruccio *la guardia* (Brizi), il maresciallo Giuseppe Lembo comandante della locale stazione carabinieri, e appunto Pietro Veneri pa-



Leandro Veneri (1929-1977)  
in un ritratto del 1953

dre di Leandro. Ma fu soprattutto quest'ultimo, allora ventitreenne, a rivelare quella temprata e doti di coraggio che una quindicina d'anni dopo sarebbero riemersi anche nei burrascosi rapporti con il clan degli zingari Casamonica, che a metà degli anni '60 determinarono una mezza rivoluzione del paese con definitiva cacciata di quei nomadi truffaldini.

Questo per dire di un "timbro" di audacia che in qualche modo sembrerebbe di famiglia (carattere "nervino", come dicono da noi) e che venne fuori in situazioni d'emergenza come quelle riportate. Del resto il conferimento della medaglia di bronzo al valor civile a un semplice "contadino" - quali furono le due distinte onorificenze concesse in quell'occasione a Leandro e a suo padre Pietro con decreto del presidente della Repubblica del 19 maggio 1954 - ne sono indiretta testimonianza. Cavalierati e riconoscimenti ufficiali in genere appartengono perlopiù a gente in uniforme, un po' per l'oggettiva maggiore esposizione nelle emergenze di varia natura, e un po' per la spiccata propensione di singoli militari e associazioni d'arma verso medagliere utili per avanzamenti di carriera e benefici vari. A nessuno sarebbe importato di insignire un semplice contadino - e meno di tutti al diretto interessato - se non vi fossero stati meriti più che evidenti e conclamati.

*antoniomattei@laloggetta.it*